

1. Lo sfondo evocativo della comunicazione
(G. Lukács, *Estetica*, vol. II, pp. 839-897)



Il sistema di segnalazione 1'

in questo capitolo proponeremo d'inserire tra i riflessi condizionati (sistema di segnalazione 1) e il linguaggio (sistema di segnalazione 2) un nuovo sistema di segnalazione speciale, definito sistema di segnalazione 1' per motivi che indicheremo più avanti. Con ciò tuttavia vogliamo soltanto porre alle scienze della riflessologia una domanda alla quale spetta agli specialisti competenti di dare una risposta, un'elaborazione ecc. I fatti della vita e dell'arte ci hanno imposto questa problematica. Crediamo qui di poterci appellare al detto di Hegel, formulato scherzosamente ma fecondo per lo sviluppo della scienza, secondo cui non occorre essere calzolaia per sapere dove la scarpa fa male.

11. *Il sistema di segnalazione 1' nella vita.*

Solo quando prenderemo in esame l'arte e il comportamento artistico apparirà del tutto chiaro quale sia propriamente la funzione di questi segnali. Per il momento ci troviamo ancora in una fase iniziale, anche nel tentativo di delineare nel modo più approssimativo la peculiarità di questo fenomeno. Benché dobbiamo procedere dai fenomeni della vita verso l'arte, già qui osserveremo di passaggio che nell'uso linguistico di molti popoli è presente un'intuizione istintiva e quindi confusa, senza dubbio, ma tuttavia sotto vari aspetti istruttiva del nostro fenomeno. Si sa che proprio nella lingua tedesca la parola *Kunst*, oltre al suo significato specifico più ristretto ed esatto, ha anche una portata più generale. Si parla di *Reitkunst* (equitazione), *Kochkunst* (arte cu-

linaria) ecc. senza che s'intenda affatto includere il cavalcare o il cucinare in un sistema delle arti. Di solito in quest'uso linguistico si vuol trovare il senso della capacità; a torto, crediamo. Infatti il preciso senso linguistico allude proprio a ciò che nella data attività va oltre la mera capacità, oltre la padronanza media della sua tecnica. Ognuno può ben padroneggiare il suo mestiere come routine, cioè ha elaborato e fissato tutti i riflessi condizionati necessari per esso. Gli attribuiremo allora i predicati di buono, abile, pratico, provetto ecc., ma non definiremo la sua attività un'arte, in questo senso generale. Solo quando la persona considerata rivela nel suo campo un'inventiva, cioè un senso per il nuovo, solo quando in situazioni non prevedibili reagisce in modo fulmineo e giusto, l'uso linguistico definirà un'arte il suo operato. Anzi, per illustrare queste differenze, l'uso linguistico ha coniato addirittura l'espressione *das ist keine Kunst* (nel senso di: lo sa fare chiunque). Quando si definisce arte – in questo senso più ampio – la prassi di un chirurgo, di un diagnostico, di un giocatore di calcio, di un cuoco ecc., s'intende appunto quel modo di reagire a situazioni nuove, inaspettate, che fin qui abbiamo cercato di descrivere.

Questa configurazione del nostro sistema di segnalazione r' appare anche più chiara se dal lavoro stesso passiamo alle circostanze di vita, alle relazioni umane, che sono prodotte dal perfezionarsi, dalla diffusione, dallo sviluppo superiore del lavoro. Poiché Pavlov non ha osservato la funzione del lavoro per i segnali di segnali nel linguaggio, è ben comprensibile che non abbia prestato attenzione a questi rapporti, anche più complicati proprio dal punto di vista psicologico. Invece Engels, come abbiamo già detto, ha giustamente affermato che il sorgere del linguaggio è spiegato solo dai bisogni sociali provocati dal lavoro, cioè dal fatto che ora gli uomini hanno da comunicarsi qualche cosa, e questa necessità non può essere soddisfatta dai semplici suoni e gesti espressivi al livello dei riflessi condizionati. Così il linguaggio diventa il mezzo decisivo e il regolatore principale delle relazioni interumane. Naturalmente non c'è una fase di sviluppo in cui esso elabori da solo queste relazioni. Devono contribuire anche gesti dei tipi più svariati, suoni inarticolati ecc. Si darebbe un'interpretazione falsa della vera situazione di fatto se si supponesse che la funzione specifica del linguaggio operasse sempre e dovunque anche quando il linguaggio è diventato il mezzo universale delle relazioni umane. Ogni società deve conservarsi e riprodursi in condizioni in cui i momenti che, nella sostanza, si ripetono costituiscono una parte assai considerevole della vita. Il modo di reagire ad essi assume quindi sempre più il carattere dei riflessi con-

ditionati: e precisamente anche in casi in cui il promotore immediato della reazione assume forma linguistica. Si pensi per esempio al rapporto tra soldati addestrati e i comandi del loro superiore. Quanto migliore è l'addestramento, tanto più automatiche sono le reazioni che si provocano. La parola agisce allora da segnale immediato. Già un determinato suono, una determinata cadenza ecc. suscita i riflessi condizionati fissati. In modo non sempre così appariscente, qualche cosa di simile avviene nella vita più spesso di quanto generalmente si crede. Cito un solo esempio. Una persona nervosa che soffre d'insonnia può addormentarsi solo se qualcuno gli legge a voce alta. Il suono monotono delle parole la fa addormentare. Ma non di rado accade che il malato si sveglia subito se il lettore s'interrompe. Qui è evidente la funzione della parola come suscitatrice di riflessi inibitori condizionati. L'effetto è naturalmente anche più forte nel caso dei gesti. Lo sviluppo sociale stereotizza moltissimi movimenti, modi di comportarsi ecc. degli uomini. Per noi è diventato un riflesso condizionato ben fissato il levarci il cappello quando vediamo una signora, il salutare quando entriamo in una stanza, l'aspettare che una signora o una persona più anziana (o un superiore) ci porga la mano prima di tendere la nostra ecc. ecc. Si dovrebbe descrivere una parte considerevole dei rapporti umani per elencare tutte le parole, i gesti ecc. che sono diventati semplici riflessi condizionati.

Dapprima queste usanze nei rapporti umani sono state spesso formulate in forma linguistica, e il linguaggio è sempre impiegato per insegnarle ai bambini, agli scolari, alle reclute ecc. La voce di comando può infatti produrre con sicurezza riflessi condizionati solo se è ben capita dalla recluta; non solo occorre avere assimilato a fondo i movimenti che le corrispondono, ma anche la relazione necessaria che la collega proprio a quel comando. Fin qui i rapporti umani sembrano svolgersi nel quadro dei due sistemi pavloviani dei riflessi. Ma la realtà è più complicata ed è diventata sempre più complicata nel corso dello sviluppo. In uno stadio affatto primitivo l'usanza regola per così dire tutte le relazioni tra gli uomini. Ma quanto più gli uomini si sviluppano in individui, tanto meno è possibile che usanze fisse regolino completamente i loro rapporti. Si pensi a quella categoria sociale che si definisce col termine « buone maniere ». Si tratta qui di prescrizioni importanti, in parte indispensabili, che alleviano le relazioni quotidiane degli uomini da attriti, complicazioni, irritazioni superflue. Esse vengono imparate, assimilate, si trasformano in riflessi condizionati quasi automatici e libe-

rano quindi il terreno per i rapporti importanti ed essenziali tra gli uomini.

Ma è facile vedere che questi due poli – spiegabili con le categorie pavloviane – non comprendono affatto tutte le situazioni possibili. Si pensi al concetto del tatto, prossimo a quello designato dall'espressione « maniere ». Per tatto s'intende il giusto comportamento in una situazione per la quale in linea di principio non può valere alcuna prescrizione prestabilita: se infatti potesse essere sussunta in una prescrizione, le buone maniere basterebbero per venirne a capo. Naturalmente si può agire con tatto, per esempio intervenire in una situazione imbrogliata, intricata, valendosi del mezzo della lingua. Ma ciò non è affatto necessario. Ci sono casi in cui un movimento della mano, un sorriso, un cenno del capo ecc. possono avere la funzione che altrimenti ha la parola scelta con tatto. Anche questa d'altronde, si noti bene, non agisce semplicemente mediante il suo significato concettuale, ma in quanto è inseparabilmente unita al tono, alle espressioni del volto e ai gesti che l'accompagnano. Inoltre qui anche la parola opportuna non scaturisce da un ragionamento, non è un *resumé* di un'analisi concettualmente giusta, ma, come nei casi sopra esaminati – solo, in questo caso, con riferimento a relazioni umane –, è un orientamento fulmineo su relazioni complicate ad opera della fantasia, nel quale la cognizione comprende già la soluzione, la via d'uscita. Il contestare la priorità dell'aspetto verbale e concettuale non implica qui alcuna concessione ad alcun irrazionalismo. Infatti ogni azione compiuta con tatto può essere esattamente descritta e analizzata a posteriori con mezzi concettuali e linguistici. Nel contenuto essa è dunque del tutto razionale, solo che il meccanismo fisiologico-psicologico che la produce non è il sistema di segnalazione 2, ma il sistema 1'.

Nella vita e nelle opere di scrittori importanti, che comprendono a fondo la vita e la descrivono esattamente, possiamo trovare infiniti esempi dai quali risulta che la questione del tatto è come l'abbiamo definita. Per esempio Tolstoj descrive così Vera, la figlia maggiore del conte Rostov: « era bella, non era sciocca, studiava bene, era ben educata, aveva una voce piacevole. Tutto ciò che aveva detto era giusto e opportuno; ma, stranamente, tutti, la visitatrice e anche la contessa, si volsero a guardarla come sorprese di ciò che aveva detto, e provarono una specie d'imbarazzo ». E nelle poche scene che il poeta dedica a questa figura marginale si vede con drastica chiarezza come uno possa avere ottime maniere e tuttavia agire istintivamente senza tatto in ogni circostanza. Tolstoj mostra proprio il contrario in una situazione importan-

te nella vita della figlia minore della stessa famiglia, Nataša. Essa ha curato fino alla morte Andrej Bolkonskij, che era stato il suo fidanzato, e la crisi della morte ha riavvicinato i due, dopo la rottura e il distacco. Dopo la morte di Bolkonskij Nataša vive in una completa fissità psicologica, senza partecipare alla vita della famiglia, quando sopraggiunge la notizia della morte del figlio più giovane, il prediletto della madre. « All'improvviso, fu come se Nataša fosse scossa dalla corrente elettrica. Un colpo tremendo, doloroso le giunse al cuore; provò un dolore spaventoso: le parve che qualche cosa si spezzasse in lei, credette di morire. Ma subito dopo il dolore si sentì liberata dal divieto di vivere che la opprimeva. Quando vide il padre e sentì di là dalla porta il grido spaventoso, selvaggio della madre, dimenticò all'istante se stessa e il proprio dolore ». Corre dalla madre, l'abbraccia, le dice con caldo sentimento parole senza nesso né senso, finché la terza notte la vecchia contessa comincia a piangere per la prima volta e torna a vivere. È chiaro che il contenuto psicologico di questa scena va molto al di là di ciò che nella vita ordinaria noi chiamiamo tatto. Ma anche qui operano, sia pure con maggiore intensità qualitativa, quei momenti psichici ai quali abbiamo accennato. Perciò ci pare che questo esempio, che sembra sviarsi direttamente dal nostro tema attuale, sia più convincente di altri esempi che rientrino precisamente nel quadro prescritto.

Naturalmente questi tipi di reazioni reciproche tra gli uomini sono noti da gran tempo. I problemi ad esse collegati affiorano incessantemente fino dal sorgere della civiltà e, per la loro importanza nei rapporti umani, non sono soltanto oggetto di poesia, ma occupano anche pensatori, soprattutto moralisti, studiosi della socialità ecc. Ma il sistema di segnalazione 1' è di tale natura che per lo più lo si afferra meno adeguatamente con i mezzi concettuali che con quelli poetici. Ciò dipende dall'essenza della cosa. Se infatti questi modi di reagire a situazioni interumane devono essere inseriti senza residui in un sistema astratto e puramente concettuale, molto spesso nella loro sussunzione in qualche principio etico o sociale va perduta proprio la loro specifica peculiarità. D'altra parte, se il sentimento di questa problematica conduce a scorgere in questi modi di reagire qualche cosa che contraddice la ragione, l'analisi diventa per forza astratta e sfocia nel vuoto. La sensibilità dialettica e la cautela intellettuale di Aristotele è attestata dal fatto che, quando s'imbatte in questo problema, egli delinea più la cerchia, il raggio d'azione di questo fenomeno che il fenomeno stesso. Naturalmente egli non può liberarsi del tutto dalla tradizione etica antica, che riconduce ogni fatto umano a pure categorie razionali. Egli scrive:



« Quando si parla di “assennatezza”, che ci conduce al predicato: “egli ha un giudizio lucido e una natura assennata”, con ciò s'intende la giusta decisione su ciò che è opportuno e conveniente. Prova: di chi è dotato del tatto opportuno noi diciamo che ha una particolare comprensione per altri e che è un segno di bontà l'averne per altri, in certi casi, una simpatia comprensiva. E “simpatia comprensiva” significa assennatezza, che si rivela nel decidere quando la bontà è opportuna: e precisamente nella decisione giusta. Ma essa è giusta quando coglie nel vero »¹. Come si vede, Aristotele parla più del momento in cui questo tatto deve intervenire e della ricerca dei criteri della sua giusta applicazione che del fenomeno stesso, da lui presupposto come noto a tutti in base all'esperienza sociale. In precedenza aveva affermato con molta decisione che la « facile comprensione » qui operante non s'identifica né con la conoscenza scientifica né con la mera opinione. Né si tratterebbe di una qualche scienza parziale, ma di una comprensione intesa come apprendimento. Dalle considerazioni sopra citate egli quindi conclude: « Noi attribuiamo alle stesse persone i concetti di assennatezza, ragionevolezza, saggezza e intelletto intuitivo e affermiamo che hanno senno, che si sono sviluppati già fino al pieno possesso dell'intelletto, che sono saggi e comprensivi. Infatti tutte queste capacità si riferiscono a ciò che è dato da ultimo, cioè a singoli casi dell'agire. E uno ha senno in quanto è in condizione di farsi un giudizio sulle cose che appartengono alla sfera dell'intendimento; e giudica con intendimento e ha senno nei confronti di altri. La sfera del tatto e della bontà abbraccia infatti tutti gli uomini nobili in quanto sono in relazione “con l'altro” »². Commentando questo brano dell'opera di Aristotele, Prantl viene a parlare di ciò che oltrepassa il « mero atto dello strumento sensibile » nell'udito e nella vista specificamente umani e interpreta come segue la concezione di Aristotele: « L'uomo deve imparare anche a vedere »³. Donde appare anche più chiaro ciò che Aristotele intende per « intelletto intuitivo »: la « percezione del dato singolo ». Ciò chiarisce da un lato la stretta connessione tra il singolo sensibile e l'assennatezza qui indicata, dall'altro il fatto che la sensibilità qui operante è bensì un « dono di natura », ma è portata molto al di là del suo carattere di dato originario dalle esperienze della vita. Così Aristotele può concludere queste considerazioni con l'ammonimento che si deve « prestare ascolto, come a prove, alle

¹ ARISTOTELE, *Etica Nicomachea* VI 11.

² *Ibid.*, 12.

³ K. PRANTL, *Geschichte der Logik im Abendlande*, Berlin 1955, I, p. 107, nota.

affermazioni e alle opinioni degli esperti e degli anziani o degli uomini saggi, anche se non sono sostenute da prove »¹.

Se torniamo a esaminare l'esempio ultimamente citato da *Guerra e pace*, vediamo la connessione stretta, anzi quasi inscindibile di due fenomeni della vita: l'evocazione come elemento nelle relazioni tra gli uomini (quale stimolo nonché quale ricezione di effetti evocativi) e il problema pratico della conoscenza degli uomini. Vedremo che entrambi sarebbero irrealizzabili senza la funzione costante del sistema di segnalazione r'. Innanzitutto ci sia consentito di fare alcune osservazioni sull'evocazione stessa. Che si possano comunicare sentimenti, affetti ecc., per lo meno all'essere vivente della stessa specie, è un fatto elementare della vita, non certo limitato al solo genere umano. In astratto si potrebbe quasi dire che ogni comunicazione tra animali ha carattere evocativo. Ciò appare plausibile a prima vista, poiché determinati suoni, movimenti, comportamenti possono comunicare inequivocabilmente non solo affetti, ma anche i motivi che li suscitano: per esempio la paura, il pericolo e il nemico che li provoca. I segni qui trasmessi vengono immancabilmente capiti, trattandosi di riflessi condizionati fissati da gran tempo. Proprio perciò ci pare che in questo caso non si possa parlare di evocazione in senso proprio. Questa infatti avviene soltanto quando, da un lato, opera come parallelo, complemento, sostituto ecc. di quelle comunicazioni il cui mezzo « normale » è il secondo sistema di segnalazione. D'altro lato l'oggetto dell'evocazione è più complicato in misura corrispondente. Non solo essa suscita il pericolo, la paura, nella sua schietta e astratta semplicità, ma anche una situazione di vita quanto mai concreta, variamente connessa a molti altri fenomeni della vita, così che il sentimento evocato – e solo questo può essere definito evocazione in senso proprio – ha per contenuto momenti importanti dell'intero processo di vita sociale. Anche qui naturalmente i casi dell'esistenza quotidiana presentano molteplici trapassi. Se per esempio in un teatro scoppia un incendio, nelle persone che fuggono in preda a un panico cieco gli affetti non si distinguono nettamente dalle semplici reazioni riflesse cui abbiamo accennato. Ma in alcuni lo stesso avvenimento può suscitare importanti connessioni etico-umane, può indurli a valutare la situazione con fantasia produttiva e ad agire in modo che l'effetto della loro risolutezza, della voce, dei gesti ecc. che la esprimono, provoca evocativamente nelle altre persone il ravvedimento, la calma, la disciplina.

¹ ARISTOTELE, *Etica Nicomachea* VI 12.

Qui si manifestano già alcuni aspetti concreti dell'evocazione. Prima di tutto la sua immediatezza. La vita non è una partita a scacchi in cui si può riflettere quanto si vuole sulla mossa più favorevole. Naturalmente ci sono anche situazioni simili, e abbastanza frequenti, che poi vengono districate e risolte mediante un'analisi accurata; qui l'evocazione ha una funzione tutt'al più episodica o accessoria. Perciò in questi casi, come abbiamo già potuto vedere in Aristotele, l'intuizione ha tanta importanza. Ma questa è di natura affatto diversa da come di solito la intendono gli interpreti moderni. È anzi caratteristico che anche Pavlov, nell'analisi dell'attività nervosa superiore, si sia trovato di fronte all'intuizione. Ma è del pari significativo che egli vede in essa – a differenza della moderna filosofia irrazionalistica da Schelling a Bergson e oltre – non una forma superiore di comprensione della realtà e una specie di criterio per il pensiero giusto, bensì una forma peculiare del decorso di determinati processi di pensiero in cui devono diventare operanti gli stessi criteri che agiscono nel cosiddetto pensiero discorsivo. Dice Pavlov: «E in che consiste la mia intuizione? Essa consiste nel fatto che mi ricordavo il risultato, ma avevo dimenticato il processo della motivazione nel momento in cui volevo dire che doveva risultare un valore zero. Se si propende per l'adeterminismo, per lungo tempo non si comprenderà un caso simile; se invece lo si analizza, appare chiaro che la cosa riesce a significare che io ricordo il risultato e ho risposto giustamente, ma ho dimenticato tutto il ragionamento precedente. Perciò sembrava che fosse un'intuizione. Voglio dire che tutte le intuizioni sono da intendere nel senso che l'uomo si ricorda il risultato finale, ma nel momento dato non considera l'intero cammino che ha percorso e che lo ha condotto alla meta»¹.

In rapporto all'intuizione si deve naturalmente fare la stessa riserva che abbiamo già indicato trattando della fantasia: l'intuizione è un fenomeno psicologico che può presentarsi tanto nel sistema di segnalazione 2 come nel sistema 1'. Le mie osservazioni sopra riferite concernono direttamente, come quelle di Pavlov, il secondo sistema di segnalazione. Per amore di completezza accenneremo in breve che future ricerche psicologiche diranno se nel sistema di segnalazione 2 opera

¹ PAWLOW, *Mittwochskolloquien* cit., II, p. 212. Prima di occuparmi a fondo della teoria di Pavlov, avevo posto e risolto in modo analogo questo problema: «È dal punto di vista psicologico, in rapporto all'intuizione, si ha l'apparenza immediata che essa sia più concreta, più sintetica del pensiero discorsivo astratto che lavora con i concetti. Tuttavia è solo apparenza, giacché dal punto di vista psicologico l'intuizione non è altro che l'improvvisa presa di coscienza di un processo razionale che continua inconsapevole» (*Existentialismus oder Marxismus*, Berlin 1951, p. 24).

un'intuizione, ovvero una fantasia, intimamente propria di esso, o se in questi casi si deve fare ricorso alle forze del sistema di segnalazione 1' per poi incorporare integralmente i risultati così ottenuti nel sistema di segnalazione 2. In ogni caso fenomeni analoghi affiorano già nello stesso processo lavorativo. Parlando della divisione del lavoro dei sensi, Gehlen nella sua descrizione mette in luce questo aspetto intuitivo: «Ma l'occhio abbraccia tutti questi dati con un solo sguardo»¹. Dal punto di vista di queste considerazioni il tipo di risultati ottenuti in tali ricerche non ha interesse. Abbiamo affermato più volte che tutto ciò che si consegue mediante il sistema di segnalazione 1' può essere senz'altro descritto successivamente, in maniera più o meno adeguata, mediante il linguaggio e il pensiero. Ma è significativo e importante che là dove l'evocazione ha una funzione decisiva nel mondo dell'espressione verbale, suole sempre sorgere una tendenza a collocare consapevolmente la ricettività nell'intendimento intuitivo. In altro contesto ci siamo già richiamati alla *Retorica* di Aristotele, dove le categorie dell'*enthymema* e del *paradeigma* hanno una funzione importante come abbreviazioni evocative del sillogismo e dell'intuizione. Se si esaminano queste categorie in vista del nostro problema attuale, il senso della trasformazione appare in questo: l'abbreviazione, l'omissione di tanti presupposti e membri intermedi, la riduzione dell'enunciazione aperta e diretta a ciò che è indispensabile per la comprensione del senso, serve a districare un contenuto in sé concettuale dalla sua derivazione meramente intellettuale, graduale, a dargli una forma che sollecita la comprensione intuitiva nel modo or ora esposto, che nell'ascoltatore evoca primariamente non solo idee, ma soprattutto esperienze, sentimenti, sensazioni ecc. È caratteristico che qui Aristotele richiami l'attenzione sugli effetti favorevoli dei motti laconici, delle forme linguistiche enigmaticamente allusive².

Anche qui, per non deformare il fenomeno, occorre prendere posizione contro quelle concezioni moderne che istituiscono una contrapposizione metafisicamente esclusivistica tra la vita sentimentale dell'uomo e il mondo concettuale. In entrambi i casi si tratta dell'uomo intero. La questione è soltanto di vedere in quale direzione la vita intellettuale a un dato momento si raccolga in sé, su che cosa si concentri, quale gerarchia delle singole capacità sia prodotta dalla concentrazione di quel momento. Le due grandi tendenze che si manifestano, in rapporto con gli oggetti da intendere, sono state da noi definite atteggiamento di

¹ GEHLEN, *Der Mensch* cit., p. 67.
² ARISTOTELE, *Retorica* II 21.

santropomorizzante e antropomorizzante. Dal punto di vista psicologico, quello è puramente rivolto all'in-sé dell'oggetto, questo principalmente all'importanza che esso eventualmente ha per il soggetto dato. I contrasti sopra formulati appaiono in forma pura nella scienza e nell'arte. Nella vita si hanno in prevalenza forme miste, ma per lo più predomina l'uno o l'altro principio. **L'accennata trasformazione (formulata da Aristotele) del pensiero in un mezzo di evocazione è anch'essa un fatto della vita.** Dostoevskij l'ha ben descritto nel romanzo *I demoni*. Quando Kirilov mette in dubbio la novità di un pensiero di Stavrogin, questi esita, ma poi aggiunge: «ma quando l'ho pensato per la prima volta, l'ho sentito come se fosse affatto nuovo». Kirilov risponde: «Avete sentito un pensiero. – Bene. Ci sono molti pensieri che sono sempre esistiti, e d'un tratto sono diventati nuovi». Finora abbiamo considerato questa istantaneità solo in rapporto a situazioni cosiddette serie. Ma è indubbio che anche la battuta scherzosa rientra in questa rubrica, dato che cessa di essere scherzosa se per essere capita richiede una riflessione. Ma siccome nello scherzo prevale l'elemento linguistico-intellettuale, non ci addentriamo nella questione complicata se e fino a che punto vi agisca anche il sistema di segnalazione 1'. In queste considerazioni non pretendiamo affatto di stabilire quale sia in generale il rapporto psicologico tra intuizione e fantasia. Ci sembra però quanto mai verosimile che – in riferimento agli effetti evocativi – esse convergano fortemente.

Tuttavia l'immediatezza dell'effetto non basterebbe affatto per offrire un'immagine chiara della funzione dell'evocazione nella vita quotidiana degli uomini. È chiaro infatti che in generale si reagisce subito anche ai riflessi condizionati più semplici. Il linguaggio, come sistema di segnalazione 2, ha proprio la peculiarità e il vantaggio d'istituire una certa distanza tra uomo e mondo oggettivo. Gehlen dice giustamente: l'uomo «spezza la cerchia dell'immediatezza in cui l'animale resta prigioniero con le sue immediate suggestioni sensorie e le sue reazioni subitanee»¹. Nel seguito Gehlen cita l'affermazione calzante di Hobbes sull'uomo in contrapposizione all'animale, secondo cui «già la fame futura lo rende affamato», cioè lo induce a provvedere mentalmente e praticamente in vista della fame futura, ossia a lavorare². Nelle sue considerazioni successive, alle quali Gehlen non fa riferimento, Hobbes indica anche le conseguenze negative di questo distanziamento dell'uomo: «così egli solo può anche agire secondo false regole, e trasmetter-

¹ GEHLEN, *Der Mensch* cit., p. 49.

² *Ibid.*, p. 54. T. HOBBS, *De homine*, libro X, cap. 3.

le anche ad altri, che agiscono in base ad esse. Così gli errori dell'uomo si diffondono più largamente e sono più pericolosi di quanto sia possibile tra gli animali. Inoltre l'uomo, se vuole... può insegnare di proposito il falso, cioè mentire, e sopprimere le condizioni della comunità e della pace tra il prossimo»¹. Ora è da chiedersi: troviamo nel sistema di segnalazione 1' un parallelo a tutto ciò? Questo distanziamento e le sue conseguenze non stanno in contrasto con l'immediatezza degli effetti evocativi. Innanzitutto essa può manifestarsi anche nel sistema di segnalazione 2, senza sopprimerne il fondamentale carattere distanziatore; si pensi all'idea improvvisa, alla battuta scherzosa cui abbiamo accennato ecc. Infatti il distanziamento si riferisce al funzionamento di tutto il sistema di segnalazione, al suo oggetto, al suo metodo, al carattere essenziale del comportamento soggettivo che ne deriva. Se la questione è posta così, si vede subito che il sistema di segnalazione 1' deve avere una natura largamente simile a quella del secondo sistema di segnalazione. Abbiamo già osservato che il vero oggetto del sistema di segnalazione 1' non è affatto semplicemente quello che col suo stimolo immediato sul soggetto ne provoca la reazione. La differenza tra occasione e causa esiste anche qui. Si pensi all'esempio già citato del panico in un incendio. Nella maggioranza delle persone in preda al panico domina quell'immediatezza di reazione che noi consideriamo, con Hobbes, un modo d'agire non specificamente umano. In generale, infatti, il legittimo dominio dei riflessi condizionati è solo quello delle circostanze normali che si ripetono. Le persone prese dal panico diventano affini agli uccelli privi di scampo che sono finiti in una stanza. L'uomo, per motivi socialmente necessari, può fissare come riflessi condizionati moltissime delle sue reazioni verso l'ambiente (abitudine, tradizione, routine ecc.); **la sua specifica natura umana si esprime proprio nel fatto che in situazioni eccezionali, quando sono necessarie decisioni in rapporto a qualche cosa d'importante ma inaspettato, egli non si affida semplicemente e meccanicamente alle abitudini consuete, ma reagisce al nuovo in modo corrispondente.** Questo però è possibile solo se sull'uomo non agisce semplicemente uno stimolo – per quanto complicato sia –, ma se in lui può mobilitarsi una catena di motivi determinati derivante da tutta la sua vita, legata al suo passato e al suo futuro, se insomma la situazione che provoca la reazione è considerata dall'uomo come un'occasione per agire e non una causa meccanicamente determinante. Questo è certo il caso delle persone che nel nostro esempio non

¹ HOBBS, *De homine* cit., libro X, cap. 3.

si abbandonano al panico ma anzi vi si oppongono. Un'altra cosa è indubbia: la necessaria valutazione immediata della situazione concreta e il necessario modo di agire in essa (necessario non a seguito della situazione oggettiva, ma anche a seguito della passata condotta di vita dell'uomo considerato, dei suoi obiettivi in rapporto ad essa, delle sue relazioni col prossimo ecc.) almeno in molti casi non scaturiscono da riflessioni concettuali e morali. In questo comportamento, anzi, ha una funzione decisiva l'evocazione della fantasia sensitiva e motoria dovuta all'occasione stimolatrice e all'effetto intuitivo-evocativo esercitato sugli altri. In *Guerra e pace* N. Rostov arriva al castello del principe Bolkonskij proprio mentre i contadini non vogliono lasciar partire Marja Bolkonskaja. Per mettere ordine, egli va da loro con l'amministratore, e strada facendo lo insulta. «Poi, come se temesse di dissipare prima del tempo la sua riserva di furore...», lo pianta e si affretta verso i contadini riuniti.

Già da quanto abbiamo detto risulta quanto segue: in quelli che agiscono così (che per esempio lottano contro il panico) abbiamo a che fare – contrariamente ai semplici riflessi condizionati – non semplicemente, in modo direttamente riferito all'io e quindi astratto, col pericolo di vita, la paura, ecc. Qui opera invece un complesso parimenti evocato, molteplice e complicato di sensazioni e intuizioni, di convinzioni, conflitti e decisioni il cui campo di validità abbraccia tutta la vita dell'uomo intero. Nel compendio intuitivo, in cui tutto appare abbreviato e ridotto a ciò che è legato intuitivamente all'esperienza attuale, dobbiamo dunque scorgere segnali di segnali, come nel linguaggio e nel pensiero. Pensiamo di nuovo al criterio negativo di Hobbes, al «privilegio» umano di «agire secondo false regole». Come abbiamo visto, esso è compreso anche nella definizione pavloviana del sistema di segnalazione 2. Ora possiamo trovare questa possibilità anche nel sistema di segnalazione r' . Joseph Conrad, in *Lord Jim*, ha descritto un marinaio giovane, coraggioso e onesto la cui vita fallisce perché in momenti decisivi l'anticipazione fantasiosa delle possibilità contenute nella situazione data ha in lui il sopravvento e lo trascina a decisioni fatalmente sbagliate. I «sillogismi» del sistema r' stanno dunque sempre al bivio tra giusto e ingiusto proprio come i sillogismi autentici del pensiero vero e proprio.

È forse superfluo accennare ancora una volta al carattere di transizione del sistema di segnalazione r' nella vita. Eppure vogliamo ripeterlo: primo, tutte queste azioni o decisioni possono essere sempre decise tardi, con i mezzi del secondo sistema di segnalazione. In esse

non è contenuto nulla che contraddica la ragione o che possa pretendere di andare oltre la ragione, di sottrarsi ai suoi criteri (compresi quelli etici). Entrambi i sistemi superiori di segnalazione – con la possibilità d'errore che racchiudono – sono soltanto modi di comportamento soggettivi psicologicamente diversi, formati socialmente per consentire all'uomo di dominare la stessa realtà oggettiva. È vero che la divisione del lavoro tra essi, come sempre nella vita, non è soltanto formale. Momenti di volta in volta diversi della stessa realtà vengono umanamente dominati dall'uno o dall'altro dei sistemi superiori di segnalazione. E la diversità dei momenti non è meno importante dell'identità degli oggetti. Infatti, come abbiamo potuto vedere e vedremo ancora in altro contesto, con ciascuno di questi sistemi di segnalazione l'uomo si appropria qualche cosa, della realtà comune, che con i mezzi dell'altro sistema in molti casi sarebbe diventato difficilmente accessibile o addirittura inaccessibile. Ciò non diminuisce affatto l'importanza dell'esistenza di un terreno comune. In secondo luogo: queste considerazioni mettono in risalto la differenza tra sistema di segnalazione r' e riflessi condizionati. Ciò tuttavia non esclude in alcun modo che questi possano fondarsi incondizionatamente su quello e che per il resto tra i due sistemi sussistano le transizioni più svariate. Per tornare all'esempio già trattato del panico: in vari casi (vita militare, marina) l'essenza dell'istruzione sta proprio nel fissare riflessi condizionati di tale natura che in caso di pericolo non permettono di reagire col panico. Il sistema di riflessi condizionati così fissato serve a liberare e ad assicurare negli interessati il funzionamento indisturbato di entrambi i sistemi superiori di segnalazione.

Passiamo ora a un problema decisivo della vita quotidiana, quello della conoscenza degli uomini. Qui cercheremo di mostrare che i compiti ad essa connessi, praticamente importantissimi, non potrebbero essere affatto risolti senza l'intervento essenziale del sistema di segnalazione r' . Ma per prima cosa dobbiamo insistere su un punto: anche qui abbiamo a che fare con un problema specifico dell'esistenza umana determinatasi attraverso il lavoro, non con un problema «eternamente umano». Si tratta di una questione che sorge solo dalla differenziazione della vita sociale in seguito allo sviluppo del lavoro, delle forze produttive. Nella vita degli animali non c'è niente di analogo: ogni animale «capisce» immediatamente ogni altro animale della stessa specie e conosce le abitudini di altre specie e di altri generi, in quanto esse hanno importanza per lui e in quanto ciò è in rapporto con la sua sopravvivenza. (Quanto possa essere inadeguata questa conoscenza negli animali in-

feriori, lo ha dimostrato il nostro esempio del ragno e della mosca). Fin tanto che nella società umana primitiva l'individuo è del tutto dominato dal carattere « generico », la conoscenza degli uomini non costituisce ancora un problema importante delle relazioni umane. Naturalmente – in virtù del lavoro – la sussunzione dell'individuo nel genere non è mai completa come nel regno animale. Tuttavia le usanze, la tradizione, la convenzione ecc. possono sostanzialmente regolare queste relazioni in modo così giusto che le loro sanzioni contro i trasgressori di tali regole sono sufficienti per il funzionamento della comunità. Le cose cambiano col dissolversi del comunismo primitivo. Engels descrive con molta chiarezza le conseguenze umane e morali, pur riconoscendo pienamente il loro carattere necessario e progressivo: « I più bassi interessi – volgare avidità, brutale cupidigia di godimenti, sordida avarizia, rapina egoistica della proprietà comune – inaugurano la nuova società incivilita, la società di classi; i mezzi più spudorati – furto, violenza, insidia e tradimento – minano e portano a rovina l'antica società gentilizia senza classi »¹. Per sopravvivere in queste nuove circostanze sociali, l'uomo ha bisogno di una nuova capacità nelle sue relazioni col prossimo: dell'« arte » (nel senso generale sopra indicato) di conoscere gli uomini.

Come in tutte le questioni della vita sociale, il bisogno esiste – ed è anzi anche soddisfatto in pratica e quindi riconosciuto – molto prima che possa sorgere la coscienza del problema stesso. Le leggende greche, per esempio, sono piene di situazioni in cui si presentano i problemi morali descritti da Engels. Naturalmente anche nella comunità antica l'astuzia, l'inganno, la crudeltà erano cose consuete e permesse nei confronti di stranieri, di nemici. Ma in queste leggende vi si fa ricorso anche nei confronti di appartenenti alla stessa comunità. In pratica, dunque, il problema della conoscenza dell'uomo è già posto dalla vita. E Omero raffigura in Odisseo il tipo perfetto dell'uomo capace di scrutare gli altri e conseguentemente di dirigerne le reazioni. Ma qui questa abilità resta un caso – ammirato – della realtà; accanto ai successi di Odisseo, vediamo questa abilità fallire nel caso di Agamennone, Achille o Aiace. Omero non valuta e non analizza, non pone problemi, mette semplicemente a contrasto un tipo di reazioni umane con le altre. Nel *Filottete* di Sofocle il problema morale è già formulato con chiarezza: dapprima Neottolemo resiste al piano di Odisseo, d'ingannare Filotte-

¹ F. ENGELS, *Der Ursprung der Familie, des Privateigentums und des Staats*, Moskau-Leningrad 1934, pp. 86 sg. [trad. it. *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Ed. EBC 2019-2019, 1963, p. 125].

te, e nel momento decisivo si rifiuta di seguirlo. Ma, in primo luogo, il problema è impostato su un piano meramente morale e non psicologico (Neottolemo è del tutto capace d'ingannare Filottete); in secondo luogo, tutto l'inganno è compiuto nell'interesse del bene comune e non per vantaggio personale; in terzo luogo, Sofocle considera evidentemente insolubile il conflitto, dato che per risolverlo introduce un *deus ex machina*. Anche qui pertanto la questione psicologica della conoscenza dell'uomo non è ancora posta. Nell'*Oreste* di Euripide invece il problema è impostato con chiarezza consapevole. Oreste lamenta che non esistano contrassegni sicuri per riconoscere se un uomo è virtuoso. La natura dei mortali è molto imbrogliata. Come si può distinguere e giudicare giustamente?

L'impostazione greca muove da criteri teoricamente accertabili: si devono mettere in luce quelle condizioni sociali e antropologiche che determinano le azioni dei vari tipi di uomini. Su questa base si potrà giudicare la vera natura dei singoli individui. Il problema è visto così da Platone, e lo stesso Aristotele, che, come abbiamo cercato di dimostrare, è decisamente rivolto alla conoscenza dell'individuale, per molti aspetti è influenzato dal tipo generale greco dell'impostazione. Per quest'epoca di transizione nel formarsi della conoscenza dell'uomo, che naturalmente, come già mostra l'esempio di Odisseo, può benissimo produrre casi praticamente giusti, fondati sull'osservazione intuitiva della peculiarità di certi individui, è significativo che certi nessi per noi ovvi affiorino ancora come impostazioni nuove. Per esempio il nesso tra interiorità ed exteriorità dell'uomo. In Senofonte, per esempio, Socrate chiede a Parrasio se i pittori sarebbero capaci di ritrarre un animo grazioso. La risposta del grande pittore è molto interessante: « Come si potrebbe ritrarre ciò che non ha misura né colore e in generale non ha nulla di ciò che hai indicato, e non si vede neppure con gli occhi? »¹. Socrate riesce a convincere Parrasio e, in un altro dialogo, lo scultore Atanodoro che il suo postulato è legittimo e attuabile. A noi, che qui vogliamo soltanto indicare il carattere storico-sociale di tutto questo complesso, importa soprattutto il fatto che un eminente pittore – almeno secondo l'aneddoto – nella possibilità di raffigurare visivamente l'interiorità vede ancora un problema e non una cosa ovvia. Qui non possiamo tracciare neppure i lineamenti approssimativi di questo sviluppo. A chiusura di queste osservazioni introduttive sul problema che propriamente ci interessa basterà forse citare lo stupore iroso di Amleto contro

¹ SENOFONTE, *Memorabilia*. Citato da: *Sokrates geschildert von seinen Schülern*, Leipzig 1911, I, p. 205.

Claudio, espresso circa duemila anni più tardi, e che tuttavia – poiché nello sviluppo dei singoli individui solitamente si ripetono fasi essenziali dello sviluppo dello spirito – può ripresentarsi anche molto più tardi come momento critico nella vita degli individui:

O furfante, sorridente, dannato furfante!
Le mie tavolette! Devo scriverlo,
che uno può sorridere, e sorridere, ed essere un furfante.

Da Oreste fino ad Amleto il problema si è fatto più complesso in quanto l'unità (richiesta per la conoscenza dell'uomo) d'interiorità ed esteriorità, la possibilità di decifrare quella in questa, si è mutata nel contrario: il modo d'espressione esteriore è legato a un'interiorità che è proprio l'opposto di ciò che il sorriso suole esprimere secondo la tipologia generale. Quanto più la società si sviluppa, tanto più questo rapporto si fa raffinato, dialettico; è sempre più difficile ricondurlo a una tipologia per quanto sottilmente elaborata. È ben comprensibile che nei tempi più recenti, quando in tutti i campi della conoscenza si propende verso l'agnosticismo, anche qui si proclami l'inconoscibilità dell'uomo, l'eterogeneità insuperabile tra interiorità ed esteriorità, l'incognito disperato per l'esistenza di ogni individuo (Kierkegaard, l'esistenzialismo). **Ma, come una conoscenza pratica dell'uomo esisteva già quando nessuno ancora la considerava un problema, così essa opera anche oggi nella vita quotidiana degli uomini, indipendentemente dal fatto che una filosofia influente ne contesti in generale la possibilità.**

Se seguiamo le linee di sviluppo più generali della conoscenza dell'uomo, da un lato vediamo che essa contiene sempre un momento della sussunzione dell'individuo dato in un tipo. Quanto più decisamente il momento sociale dell'agire sta in primo piano, come presso i Greci, tanto più la tipologia intenzionale è di natura sociale, e pertanto inserita in un sistema di fattura meramente concettuale. Già per questo si aprono certe fratture tra teoria e prassi. Infatti le caratteristiche e i criteri generali di quella tipologia non sono mai del tutto sufficienti per giudicare l'individualità specifica. (Nelle *Vite* di Plutarco, per i casi più complicati, questa problematica appare evidente). Nella prassi invece si suole delineare il tipo con elasticità assai maggiore. Naturalmente non si può fare a meno delle generalizzazioni, ma per istinto si tende a non sollevarle al massimo dell'astrazione e della sistematicità¹. D'altro can-

¹ Di questo problema, del problema della particolarità, parleremo per esteso nel prossimo capitolo. Sull'interdipendenza logica tra particolarità e tipo cfr. il mio libro: *Prolegomeni a un'etica*, Ed. Riuniti, Roma 1957, pp. 228 sgg.

to questo sviluppo comporta lo spostarsi del centro di gravità sull'individuo, sulla sua vita privata ecc. E con ciò passa in primo piano una categoria che in fasi precedenti operava solo in modo latente: **la categoria dell'autenticità**. All'origine della necessità di tipicizzare, fin qui abbiamo visto soprattutto l'astuzia, l'inganno, l'ipocrisia ecc. Naturalmente la lotta di ogni uomo contro le conseguenze per lui svantaggiose di simili qualità conserva tutta la sua importanza; ma viene anche condotta con armi nuove, secondo le condizioni mutate. Per le relazioni più complicate intercorrenti tra gli uomini e la parte che essi devono svolgere nella società, **questo problema dell'autenticità si pone già nella prassi quotidiana**. Se per esempio nel negoziare un commerciante ha l'impressione che l'altro sia un commerciante autentico, con ciò non s'intende affatto che egli sia immune da astuzie e inganni; al contrario, questi sono ben possibili in lui, solo che trovano posto entro una sfera determinata dalle usanze del commercio che predominano in quel momento. I futuri negoziati (compresa l'astuzia ecc.) appaiono pertanto più chiari e calcolabili in anticipo che nel caso in cui nel commerciante queste abitudini e questi modi di trattare non si siano sviluppati. Tolstoj ha descritto con arte insuperabile la psicologia di queste « usanze » negli strati sociali superiori. Egli per esempio presenta il suo generale Kutuzov a colloquio con un collega, a lui assegnato, dello stato maggiore degli alleati austriaci. Questi vogliono indurlo, contro le sue convinzioni, a unirsi con l'esercito austriaco. Kutuzov oppone riserve cortesie e inconsistenti. E Tolstoj aggiunge questa descrizione del suo sorriso: « Naturalmente lei ha tutto il diritto di non credermi, e tra l'altro mi è del tutto indifferente che mi creda o no; ma lei non ha motivo di dirmelo. E ora è di questo che si tratta ». Subito dopo egli consegna al suo aiutante, Andrej Bolkonskij, vari scritti e relazioni da cui ricavare un memorandum. Non fa alcun cenno sul contenuto e la tendenza che questo deve avere, ma « il principe Andrej accennò col capo che dalle prime parole aveva capito non solo ciò che era stato detto, ma anche ciò che Kutuzov gli voleva ancora dire ». E nel salotto risponde così alla domanda di un altro aiutante suo amico: « Devo spiegare in un rapporto perché non avanziamo ». **Qui Tolstoj mostra che Kutuzov è un cortigiano autentico, e Bolkonskij un aiutante autentico**. Gli esempi si potrebbero moltiplicare a piacere. Ma qui c'interessa soltanto di mostrare che il funzionamento di un sistema simile di relazioni sociali (di cui naturalmente fanno parte l'autenticità o la non autenticità, e l'indovinare le corrispondenti caratteristiche opposte dell'avversario ecc.) esige, di contro alle epoche precedenti, una più intensa partecipazione del sistema di segna-

lazione r'. Nel dialogo ciò implica la capacità di leggere incessantemente tra le righe, e quindi il tono, le accentuazioni quasi impercettibili, le pause, i silenzi ecc. sono spesso più importanti, per la comprensione, del senso delle stesse parole.

Si deve peraltro aggiungere che il problema dell'autenticità è più ampio e profondo di quanto finora sia apparso dalla nostra esposizione. Per quanto le differenziazioni nella divisione sociale del lavoro si facciano sempre più sottili e creino quindi forme rigorosamente specializzate della conoscenza dell'uomo, esse però non abbracciano tutta la sfera della vita, in cui l'uomo deve esistere; il cameratismo e l'amicizia, l'amore e il matrimonio ecc. non possono essere ignorati nella vita umana, e quanto meno essi sono direttamente dominati da categorie generalmente sociali, tanto maggiore è il peso che assume l'autenticità o non autenticità per la riuscita o il fallimento di queste relazioni. Anche qui dobbiamo limitarci a qualche accenno. Tolstoj, ancora una volta, ci offre un esempio estremo ma appunto per questo illuminante ed istruttivo. Il vecchio principe Bolkonskij, che è raffigurato come un tipico razionalista e illuminista del XVIII secolo, passa una serata col giovane Pierre Bezuchov. E riassume così il suo giudizio su di lui: « è un giovane capace e l'ho proprio preso in simpatia. Mi entusiasma. Altri tengono discorsi saggi, e non si riesce proprio ad ascoltarli; lui invece fa discorsi assurdi ed entusiasmo me, un vecchio ». Qui è evidentissimo che il giusto accertamento dell'autenticità nel carattere dell'interlocutore è un risultato del sistema di segnalazione r'.

Il progredire di questo atteggiamento può essere osservato già nello stile dei principali moralisti che hanno prestato attenzione al problema dell'autenticità. Basta confrontare lo stile di La Bruyère, *Les caractères*, col suo modello di Teofrasto per vedere chiara questa differenza; e dietro le questioni stilistiche, come sempre, si celano problemi in parte contenutistici, in parte categoriali. In questo caso abbiamo la tendenza istintiva di orientare il tipo e la tipologia verso la particolarità, in contrapposto al modello antico, dove la generalità è il fine gnoseologico anche per questa tipicità. Questa tendenza si manifesta anche più chiara nel contemporaneo di La Bruyère, La Rochefoucauld, il cui stile aforistico ha profondamente influenzato quello dei moralisti del XVIII secolo fino a Diderot. Comunque si voglia valutare in generale l'aforisma come espressione concettuale, in La Rochefoucauld e nei suoi successori esso ha l'indubbia funzione d'incarnare concettualmente quell'ondeggiare e oscillare tra singolarità e generalità che è proprio della tendenza a fondare logicamente il tipico nella particolarità e non nella generalità.

Ogni aforisma è quindi universalizzante, spesso in maniera audace e paradossale. Poiché tuttavia non sfocia in un sistema, ma si affianca semplicemente ad altri aforismi che universalizzano secondo uno spirito analogo altri casi singoli affini od opposti, nel loro insieme costituiscono appunto quella sfera concettuale intermedia che oltrepassa energeticamente il mero caso singolo, ma in virtù di riserve, sfumature e contrasti impedisce che la propria brusca universalizzazione s'impenni fino all'universalità reale, sistematica. Questa linea di sviluppo tocca il suo punto culminante in Diderot. I problemi morali che lo interessano, egli vuole afferrarli adeguatamente nella loro particolarità autentica, nella loro tipicità umana. Perciò il suo modo di esporre, nel trattare questa cerchia di problemi, si rivolge decisamente all'espressione letteraria, per culminare idealmente nel dialogo filosofico-morale *Il nipote di Rambeau*. Così la chiarificazione concettuale di questi nuovi fenomeni della vita procede per vie traverse, spontanee e complicate, finché, come abbiamo visto, tendenze influenti della filosofia contemporanea, riguardo alla possibilità di conoscere e tipicizzare l'uomo, approdano senz'altro al nichilismo.

Naturalmente questa posizione è tanto falsa quanto quella che considera irrazionali i fenomeni che nella vita vanno afferrati in prevalenza col sistema di segnalazione r' e non per via puramente concettuale. Infatti i percorsi ai quali abbiamo testé accennato indicano, al contrario, una cooperazione sempre più intima dei due sistemi superiori di segnalazione. Indubbiamente qui si riconosce di fatto, in pratica, non in maniera teorica e cosciente, che per la richiesta conoscenza adeguata e approssimativa la partecipazione preminente del sistema di segnalazione r' è indispensabile e sarà sempre più indispensabile. Per motivi che potranno trovare un chiarimento filosofico solo nel prossimo capitolo, nessuna conoscenza dell'uomo, nessuna comprensione di un singolo uomo come singolo è possibile senza ricorrere alla tipizzazione, anche se non se ne ha coscienza. Ogni conoscenza dell'uomo è inserita nella continuità della vita individuale nella società. È quindi impossibile acquistare conoscenza dell'uomo senza un gran numero di esperienze precedenti, che in ogni singolo caso vengono messe a profitto – consapevolmente o no – come materiale di comparazione. Ma, con tutto ciò, proprio il carattere unico, incomparabile dell'individualità di ognuno resterebbe fermo nell'indeterminatezza e nella torpidità dell'ineffabile se non fosse messo in rapporto, nella totalità continua, con l'alterità dell'altro. Ciò è ovvio per l'espressione linguistica. Questa non potrebbe esistere se queste connessioni non fossero già alla base del suo materia-

le d'esperienza: e precisamente nel modo in cui il sistema di segnalazione r' registra il mondo, cioè il prossimo. Lo stesso aspetto piú esteriore di un uomo, che è direttamente fissato da riflessi condizionati, non può essere elaborato in termini linguistico-concettuali sulla base di simili confronti. Di un uomo infatti non possiamo neppure affermare se è alto o basso se non lo paragoniamo ad altri uomini. Di fronte ai fenomeni complessi della vita interiore saremmo del tutto sprovveduti se ogni nuova esperienza sugli uomini non venisse inserita – consapevolmente o no, mediante confronti e valutazioni – nella continuità delle esperienze precedenti. Il mettere l'individuale, proprio nella sua unicità, in rapporto col tipico, a partire da una fase determinata è dunque un fatto elementare delle relazioni umane.

Ora, la ricerca dell'autenticità concretizza in una duplice direzione le situazioni che in tal modo si creano. Da un lato l'unità di misura della tipizzazione resta nella sfera dell'umanità che si può afferrare con i sensi e non si eleva alla tipicità astrattamente concettuale. All'opposto della scienza, che per necessità metodologica tende a unificare e a ridurre i tipi, le conoscenze quotidiane degli uomini lavorano dunque con un numero grande, non limitato di tipi. D'altro lato – anche qui all'opposto della scienza – la tipizzazione della conoscenza quotidiana degli uomini ha sempre un carattere riferito al soggetto, poiché è creata e applicata dal singolo nell'interesse della sua propria, particolare condotta di vita. Buoni conoscitori degli uomini cercano naturalmente – già nel proprio, ben inteso interesse – di raggiungere il piú alto grado possibile di oggettività, di concordanza con la realtà. Ma il materiale d'esperienza che serve sempre da base non permette di superare, fino a un grado elevato, il riferimento al soggetto. Questa peculiare configurazione della tipizzazione come base della conoscenza umana operante nella vita è ben caratterizzata da Maksim Gor'kij nel racconto della sua giovinezza: « Il pulito e accurato Osip mi pare che somigli al fuochista Jakov... Talvolta mi ricorda il dogmatico Pëtr Vasil'ev..., a volte appare in lui qualcosa di comune con il nonno: in un modo o nell'altro somiglia a tutti i vecchi da me conosciuti. Erano tutti dei vecchi mirabilmente interessanti, ma sentivo che vivere con loro sarebbe stato impossibile, penoso e spiacevole. Essi sembravano corrodere l'anima, e i loro discorsi intelligenti ricoprivano il cuore di una ruggine rossiccia »¹. Come si vede facilmente, questi tipi possono sí, e anzi devono, essere oggetto di una de-

¹ M. GOR'KIJ, *Unter fremden Menschen*, Moskau-Leningrad 1934, p. 437 [trad. it. *Autobiografia*, Ed. Riuniti, Roma 1956, p. 567]. In precedenza il giovane Gor'kij aveva cercato di presentare come un tipo comune il Grandet di Balzac e suo nonno.

scrizione verbale e concettuale, ma non sono foggiate per mezzo dell'analisi concettuale. Non è che le « esperienze » (il sistema di segnalazione r') forniscano il puro materiale cui solo il pensiero conferisce la forma giusta. Anzi, l'immagine del tipo, la sintesi delle diverse esperienze, è in sé essenzialmente compiuta quando ne consegue la descrizione verbale e concettuale. Questo accade per lo meno nella maggioranza dei casi. Se nel processo dell'elaborazione, della sintesi, al pensiero tocca spesso una funzione decisiva, ciò non modifica in nulla il fatto fondamentale. Nella costante collaborazione dei due sistemi superiori di segnalazione noi infatti abbiamo sempre visto una caratteristica specifica di questi modi di comportarsi verso la realtà.

Nella vita, naturalmente, l'intervento dei due sistemi superiori di segnalazione varia molto di proporzione a seconda del settore d'applicazione e addirittura a seconda dei singoli casi nell'ambito dello stesso settore. Nella prassi di un giudice istruttore il sistema di segnalazione 2 ha ovviamente un'importanza piú dominante che per un Don Giovanni. Ma basta studiare capolavori realistici come *Delitto e castigo* di Dostoevskij e *Les liaisons dangereuses* di Laclos, con le situazioni psicologiche di fatto in essi descritte, per vedere che persino in casi così estremi i due sistemi superiori di segnalazione collaborano per principio, e anzi si compenetrano a vicenda. (Qui, come in tutto il presente capitolo, consideriamo le opere d'arte non dal lato estetico, ma semplicemente come riproduzioni di processi psicologici reali, che in esse hanno un rilievo piú spiccato che nelle descrizioni ordinarie della vita, e inoltre, data la loro generale notorietà, possono essere verificate piú facilmente di queste ultime). Nell'immediato aspetto superficiale il romanzo di Dostoevskij è in sostanza un duello tra Raskol'nikov e il giudice istruttore, per interpretare concettualmente certi fatti connessi col delitto. I comuni racconti polizieschi si limitano a presentare e spiegare indizi complicati. Essi si allontanano dalla realtà della vita in quanto semplificano una lotta autentica per la vita facendone un'operazione di calcolo. Dostoevskij invece offre un vero quadro proprio di questo conflitto dispiagato. La catena logica meglio costruita non regge se in punti decisivi si rivela psicologicamente impossibile, in contrasto con la personalità di quel dato individuo. In molti casi anche lo studio approfondito dei singoli individui è, almeno in larga misura, un problema di autenticità nel senso sopra descritto. È impossibile che si formi una catena causale realmente priva di lacune se i fatti che sostengono gli indizi e la psicologia del sospettato non coincidono neppure approssimativamente. Si aggiunga che spesso i fatti che stanno alla base degli indizi non sono noti

del tutto; per esempio in *Delitto e castigo* nessuno sa dove si trovi il denaro rapinato. In questa sede non possiamo delineare con maggior precisione le contraddizioni che ne derivano. Si può e si deve soltanto far notare che qui i due sistemi superiori di segnalazione figurano integrandosi a vicenda, trapassando l'uno nell'altro. E la base di questa dialettica è che in entrambi è contenuta per principio la possibilità di allontanarsi dalla realtà. Come ogni concatenazione puramente logica degli indizi può portare a gravi errori, così ogni conoscenza degli uomini, ogni psicologia fondata sul sistema di segnalazione 1', secondo un'espressione calzante di Dostoevskij è un bastone con due estremità. Ciò è magnificamente dimostrato nei *Fratelli Karamazov*. Dalla sintesi degli indizi e della psicologia di Dmitrij Karamazov il procuratore e il difensore ricostruiscono ciascuno uno svolgimento impeccabile dei fatti; entrambi sono coerenti e chiari dal punto di vista logico e psicologico. Eppure nessuna delle due ricostruzioni corrisponde ai fatti. La collaborazione dei due sistemi superiori di segnalazione crea dunque possibilità di approssimarsi alla realtà oggettiva che sono superiori a quelle che ognuno di essi potrebbe raggiungere da solo. Ma non può mai annullare del tutto la struttura fondamentale dei due sistemi, la tendenza potenziale ad allontanarsi dai fatti (allentarsi del rapporto con i riflessi condizionati). Il crescente perfezionarsi dei due sistemi, richiesto dai bisogni imperiosi della vita sociale, può quindi produrre un maggiore avvicinamento, mai una coincidenza completa.

Questa dialettica dei rinvii reciproci tra un sistema e l'altro è naturalmente diversa in ogni campo. Se ora prenderemo in rapida considerazione la sessualità e l'eroticismo, lo facciamo esclusivamente, si noti bene, in considerazione del nostro problema attuale. È chiaro che la vita sessuale degli animali si svolge in tutto e per tutto sul terreno dei riflessi incondizionati e condizionati; anche i cosiddetti caratteri sessuali secondari (Darwin) appartengono ovviamente a questa sfera. Il regolamento sociale della sessualità assicura al sistema di segnalazione 2 decisioni importanti in questo campo. Questo dato di fatto fondamentale non muta anche se le regole così create agiscono come costumi, convenzioni ecc., ossia diventano spesso riflessi condizionati. Infatti in casi controversi le decisioni vengono pur sempre prese sulla base di criteri razionali (patrimonio, relazioni familiari ecc.). È vero che alcuni miti, considerando i quali naturalmente dobbiamo guardarci dalle ovvie modernizzazioni, dimostrano che col sorgere della civiltà l'amore individuale si conquista sempre più spazio. Ma è significativo, per la concezione allora dominante, che questo amore individuale non è considera-

to « normale ». Per lo più esso appare come un premio o una punizione divina. Per quanto diversa sia la vicenda dell'Elena omerica da quella della Fedra euripidea, e per quanto lungo sia il percorso che da quella porta a questa, esse hanno però in comune questa caratteristica.

Qui a noi interessa in primo luogo che nel corso dello sviluppo sorgono sempre più elementi secondari e terziari d'attrazione, che sono sempre più lontani dall'immediatezza sessuale e non di rado sono privi di carattere fisico. Ciò che di solito si riassume nel termine *erotismo* contiene un'aura, un'atmosfera di sessualità. Se pure questa in ultima analisi si fonda naturalmente su riflessi incondizionati, spesso penetra tutte le manifestazioni della vita dell'uomo e fa uscire il sesso dal suo iniziale isolamento nella vita complessiva dell'umanità (ciò fu assai presto evidente nell'antica pederastia). Per noi è importante che con ciò si apre di nuovo un vasto campo per l'attività e l'indispensabilità del sistema di segnalazione 1'. Infatti gli indizi dai quali le persone capiscono di essere fatte l'una per l'altra, di completarsi a vicenda, di essere indispensabili l'una all'altra per lo sviluppo reciproco ecc. non possono essere semplici riflessi condizionati. Infatti in molti casi gli uomini hanno coscienza – che può anche essere una coscienza appassionata – di questa « conclusione » prima che il mondo dei riflessi condizionati immediati riveli loro quali singole qualità dell'altra persona abbiano provocato questa esperienza così distinta. Il contenuto primario di questa esperienza è la cognizione immediata della natura di una persona intera da parte di un'altra persona intera. Anche qui, da un lato, l'intenzione è rivolta all'autenticità della sua natura. Ma d'altro lato questa autenticità diventa oggetto dell'intenzione non meramente nel suo essere in sé, bensì – inseparabilmente da ciò – nel suo essere riferita al proprio io.

Naturalmente non possiamo soffermarci, neppure per accenni, su tutta la complessità di questo fenomeno. Per esprimere proprio questa molteplicità e universalità umana citeremo la confessione di Otello sul sorgere del suo amore per Desdemona e di quello di lei per lui. Come si sa, Otello ha raccontato a Desdemona molto della sua vita agitata, eroica; essa gli ha chiesto di narrargli tutto ordinatamente:

I did consent;
And often did beguile her of her tears,
When I did speak of some distressful stroke
That my youth suffer'd. My story being done,
She gave me for my pains a world of sighs:
She swore, – in faith, 'twas strange, 'twas passing strange;
'Twas pitiful, 'twas wondrous pitiful:
She wish'd she had not heard it: yet she wish'd

That heaven had made her such a man: she tank'd me;
 And bade me, if I had a friend that lov'd her,
 I should but teach him how to tell my story,
 And that would woo her. Upon this hint I spake:
 She lov'd me for the dangers I had pass'd;
 And I lov'd her that she did pity them ¹.

Il riepilogo finale semplifica necessariamente gli eventi complicati. Così accade sempre quando esperienze di questo tipo sono descritte *post festum* a parole. Infatti tutte le categorie intellettuali e morali che si sono messe in moto dalle due parti non bastano – se prese singolarmente e in sé – per fornire una spiegazione. Un'ammirazione per quanto alta può restare fredda, una passione per quanto profonda può restare non erotica. Occorre un insieme personale di questi sentimenti e pensieri con la personalità fisica (aspetto, voce, sguardo ecc.) perché nelle due persone sorga questo erotismo specifico, e il mezzo in cui esso è avvertito, elaborato e sintetizzato nel sentimento unitario dell'amore è appunto il sistema di segnalazione 1'.

Come abbiamo visto, gli antichi mitologizzavano questi sentimenti, ritenendo che fossero mandati dagli dèi, con buona o cattiva intenzione. Anche gli stessi innamorati, spesso anche il loro ambiente, qui hanno la tendenza a mitologizzare, senza ricorrere a figure divine concrete. In ciò ovviamente questi atti possono senz'altro essere espressi in categorie razionali – sia pure a posteriori –, possono essere scomposti nelle loro componenti umane e sociali. Sarebbe interessante e importante esaminare da vicino la storia del formarsi di questi sentimenti, di queste manifestazioni di rapporti umani e di conoscenza pratica degli uomini. Faremo soltanto questa osservazione: le differenziazioni e sintesi che si sviluppano in modo sempre più visibile sono sicuramente connesse alla fantasia motoria e sensitiva formatasi nel corso dello sviluppo del lavoro e delle più complicate relazioni umane che ne derivano. Goethe ha espresso chiaramente la cosa – proprio in rapporto diretto con l'erotismo – nelle *Elegie romane*: « ... io penso e confronto, | Vedo con occhio che sente, sento con mano che vede ». Questa differenziazione si estende a poco a poco a tutta la sfera delle manifestazioni vitali umane.

¹ [Io così feci e spesso le strappai una lacrima narrando di qualche più duro colpo della sorte sostenuto in gioventù. Finito il mio racconto ella mi corrispose per le mie pene un mondo di sospiri. E giurava che, in coscienza, la storia le era parsa strana, oltremodo strana e commovente, oltremodo commovente. E che avrebbe voluto non averla mai ascoltata: ma avrebbe – tuttavia – desiderato che il cielo l'avesse fatta nascere uomo, e un uomo così. Mi ringrazì e mi pregò, se avevo un amico innamorato di lei, di insegnargli soltanto a raccontare la mia storia, che sarebbe stato subito bene accetto. A queste parole io risposi: ed ella mi amò per i tanti pericoli passati e io l'amai perché ne aveva tanta pietà (WILLIAM SHAKESPEARE, *Otello*, nel *Teatro di W. Shakespeare*, trad. it. di C. V. Lodovici, Einaudi, Torino 1960, vol. III, p. 95)].

Nell'antichità la dialettica qui operante si manifesta in prevalenza sotto forma di predominio assoluto della bellezza spirituale e morale trascendente su quella corporea e sensibile, così che per Plotino l'aspetto esteriore, eventualmente brutto, di un uomo è del tutto oscurato dalla bellezza interiore. Solo molto più tardi nell'attrazione erotica in senso stretto emergono l'interessante e forme analoghe (*beauté du diable*) come oggetto di valutazione erotica positiva, e qualità intellettuali e morali assumono un valore erotico, in senso affatto opposto a quello plotiniano. La storia di questo sviluppo manca ancora; Černyševskij dedica alle basi sociali delle fonti d'attrazione erotico-sessuale alcune considerazioni che, in quanto definiscono ciò che i contadini o l'alta società apprezzano come oggetto dell'amore, sono molto preziose se non altro perché risalgono a fenomeni sociali fondamentali come il lavoro o l'ozio; ma per il nostro problema non ci sono di aiuto ¹.

Ovviamente si dovrebbe prendere le mosse da simili fatti sociali fondamentali. Essi tuttavia costituiscono soltanto il campo reale dello sviluppo, la sfera reale di quelle tipiche qualità fisico-psicologiche tra le quali avviene la scelta erotica individuale che qui esclusivamente c'interessa. Esse dunque producono in un certo senso quei riflessi condizionati di cui qui propriamente noi discutiamo l'ulteriore sviluppo nel sistema di segnalazione 1'. A questo proposito naturalmente non si deve ignorare che quei riflessi condizionati che sono fissati negli uomini attraverso l'ambiente, l'educazione ecc. influenzano fortemente il loro gusto anche nel campo erotico-sessuale, se questo influsso è spesso di gran lunga più contraddittorio di quanto supponga Černyševskij. (L'attrazione del contrario ecc.). Anche le forme di relazione socialmente condizionate tra gli uomini, le abitudini e i costumi ad esse collegate, influenzano la sfera qualitativa dell'erotismo, sollecitando stimoli prima inoperanti, neutralizzando stimoli operanti ecc. Quanto più l'amore diventa individuale, tanto più fortemente il pensiero interviene nella « strategia e tattica » delle relazioni amorose. Il romanzo sopra citato di Laclos è una vera enciclopedia di tali esperienze. Ma se anche qui accertiamo le relazioni reciproche dei due sistemi superiori di segnalazione, proprio qui tra piano ed esecuzione si apre una frattura psicologica. Anche in un caso estremo di direzione prevalentemente intellettuale, come in Laclos, ad ogni tappa concreta viene messa in scena un'evocazione sensibile dei suoi effetti previsti. Proprio il linguaggio, il sistema di segnalazione 2, qui deve essere trattato puramente come sistema dell'e-

¹ N. G. TSCHERNISCHEWSKIJ, *Ausgewählte philosophische Schriften* cit., pp. 369 sgg.

vocazione, se si vuole raggiungere l'intento erotico. Nella vita normale naturalmente le proporzioni sono così diverse da produrre qualità nuove; ma i casi in cui si arriva a una qualche cooperazione tra i due sistemi superiori di segnalazione sono certo estremi e rari come quelli descritti da Laclos.

Così, in una fase relativamente evoluta di sviluppo sociale, vediamo dappertutto una collaborazione complicata, contraddittoria dei sistemi di segnalazione 1' e 2. Qui non è necessario enumerare nemmeno i casi principalissimi. **Ma ci limiteremo soltanto ad accennare alla prassi pedagogica.** In ultima analisi essa è certo guidata e regolata da principi socialmente condizionati, così che in essa devono avere una funzione direttiva il sapere e la riflessione. Ma questa prassi – tanto più quanto più a lungo è esercitata – fa fissare come riflessi condizionati una serie di possibilità d'applicazione dei principi che in origine erano state elaborate concettualmente. Nella prassi le caratteristiche tipiche di uno scolaro buono o cattivo, diligente o pigro, intelligente o limitato diventano a poco a poco riflessi condizionati che sogliono provocare reazioni o addirittura giudizi spontanei. Quanto più i tipi così formati corrispondono ai principi coscienti, elaborati dal pensiero, tanto più saldamente essi assumono la forma dei riflessi condizionati. Il pedagogista però sa bene che le individualità non corrispondono sempre alle rubriche tipiche così fissate; le eccezioni – doti che non possono essere ricondotte al tipo normale dello scolaro buono e diligente, fasi di sviluppo problematiche non riducibili alla pigrizia, alla distrazione ecc. – possono essere constatate e capite solo valutando l'autenticità del nucleo umano dietro la superficie che indica il contrario, cioè solo con l'aiuto del sistema di segnalazione 1'. (I romanzi di Makarenko offrono in proposito un gran numero di esempi). **Il sistema di segnalazione 1' agisce dunque da controllo e da correttivo di contro all'irrigidirsi di riflessi condizionati che in origine erano principi elaborati concettualmente.**

Forse non sarà necessario ripetere ancora una volta che questo sistema di controllo è sì straordinariamente utile, anzi indispensabile, ma di per sé non può garantire la giusta approssimazione alla realtà oggettiva più di quanto possa garantire l'accertamento dell'autenticità. Nell'operato del sistema di segnalazione 1' ci sono in linea di principio possibilità d'errore non meno che nel sistema di segnalazione 2. **Dal punto di vista astratto-strutturale la fonte degli errori è la stessa: poiché entrambi sono segnali di segnali, il rapporto con i segnali che indicano direttamente la realtà oggettiva può attenuarsi o perdersi in larga misura.** Nella prassi concreta questo distacco, che è un rovescio della generalizza-

zione e sintesi incondizionatamente necessarie, nei due sistemi superiori di segnalazione avviene in modo diverso, spesso opposto; per quanto l'uno può servire da correttivo all'altro, e l'importanza positiva di questo controllo reciproco non è in alcun modo diminuita per il fatto che se ne nega l'infallibilità.

Questa situazione può essere chiarita anche dall'esempio seguente, che citiamo per illustrare meglio il complesso della conoscenza degli uomini. Molti hanno certo osservato per esperienza che nel primo incontro con una persona ci si fa un'immagine molto chiara della sua natura, immagine che è indissolubilmente legata a un sentimento distinto, e fortemente riferito al soggetto, di approvazione o disapprovazione della sua personalità. Spesso poi accade che, conoscendo meglio quella persona, i suoi discorsi, le sue opere, i suoi atti contraddicono nettamente la prima impressione, tanto che la respingiamo come falsa e a volte la dimentichiamo del tutto. In casi simili può nascere talvolta una collaborazione intima, addirittura un'amicizia personale, finché in una data occasione ci si accorge che la prima impressione negativa, in rapporto al carattere autentico di quella persona, era più giusta delle esperienze accumulate in lunghi anni. Anche il contrario è possibile: si trascura di frequentare una persona nonostante la prima impressione favorevole, e più tardi ci si pente se un nuovo incontro casuale la conferma. È del tutto sbagliato mitologizzare queste prime impressioni considerandole visioni infallibili di un istinto profondo. Esse possono essere false quanto esperienze accumulate in lungo tempo. Ma il semplice fatto che tali esperienze possono essere anticipate attraverso una prima impressione, proprio in rapporto all'autenticità, indica ancora una volta molto chiaramente la funzione del sistema di segnalazione 1' nella vita quotidiana: **la possibilità di formarsi nozioni essenziali sul carattere di un'altra persona mediante una sintesi evocativa.**

Speriamo che le nostre considerazioni abbiano chiarito **la funzione dell'evocatività specifica nella vita quotidiana.** Dal punto di vista della conoscenza fisiologico-psicologica dell'uomo il trattare l'evocazione esclusivamente come una categoria estetica è sbagliato, non meno che il fare altrettanto per la fantasia, come abbiamo accennato. Considerando l'evocazione una forma di comunicazione particolare – attiva come passiva – della vita quotidiana, noi riassumiamo una massa enorme di fenomeni che sono prodotti dai rapporti sociali degli uomini e che, sviluppandosi questi ultimi, si accrescono di continuo quantitativamente e qualitativamente, e quindi allarghiamo il concetto di comunicazione, che finora per lo più si limitava a designare ciò che può essere espresso

con tutta determinatezza dal linguaggio. Abbiamo già messo in luce i caratteri di questa forma di comunicazione che sono comuni al sistema di segnalazione 2: la generalizzazione (il distacco dalle impressioni immediate della realtà, che ci offrono i riflessi condizionati e incondizionati) e le possibilità, ad essa strettamente connesse, di errori derivanti da una generalizzazione eccessiva, oltre i limiti legittimi e quindi necessari, degli elementi, del loro nesso, della loro combinazione ecc. Se usiamo il termine errore a proposito delle sintesi operate dal sistema di segnalazione 1', a nostro giudizio non compiamo un trasferimento indebito delle forme di un campo nell'altro. Buoni osservatori arrivano a risultati molto simili, pur senza porre espressamente il nostro problema. Ricordiamoci ciò che dice Aristotele sull'*enthymema* e sul *paradeigma*, e Pavlov sull'intuizione. Aggiungeremo anche un'affermazione interessante di Jean Paul. Esaminando l'effetto comico dei contrasti, egli dice sul loro presupposto formale: « l'onnipotenza e la rapidità dell'intuizione sensibile ci costringe e ci trascina in questo gioco stravagante ». Ma aggiunge che non ogni contrasto stridente suscita una reazione comica e trova « per così dire un sillogismo delle sensazioni » che conferisce al contrasto questa o quella efficacia¹. Tutto ciò dimostra come l'evocazione sia fortemente riferita all'oggetto. Entrambi i sistemi superiori di segnalazione si allontanano da quella immediatezza che ci danno i riflessi incondizionati e condizionati. Ma essi fanno ciò per potersi avvicinare all'oggettività concreta del mondo esteriore e interiore in modo più ampio, profondo, ricco, molteplice di quanto sia possibile ai riflessi incondizionati e condizionati. È dunque assolutamente sbagliato – anche al livello della vita quotidiana – asserire la mera soggettività dell'evocazione per il fatto che essa è necessariamente ancorata nel soggetto. L'intenzione verso l'oggettività è naturalmente affatto diversa nei due sistemi superiori di segnalazione: mentre il sistema 2 crea fin dal principio astrazioni (parole) per ritornare, per vie traverse talvolta assai complicate, a una realtà oggettiva concepita, nel sistema 1' il collegamento all'immediatezza delle impressioni sensibili è mantenuto, e anzi è fortemente intensificato. Ciò comporta però la tendenza a rendere sperimentabile mediante l'evocazione, conoscibile in una maniera speciale, l'oggettività con i suoi nessi che sono celati nell'immediatezza reale del mondo a noi dato. (Nelle nostre considerazioni precedenti abbiamo più volte osservato che le esperienze conseguite mediante l'evocazione possono essere sempre descritte, successivamente, nelle categorie del lin-

¹ J. PAUL, *Vorschule der Ästhetik*, Weimar 1935, pp. 98 sg.

guaggio e del pensiero, cioè non hanno carattere irrazionalistico. Sulla peculiarità di questa trasposizione nella sfera concettuale parleremo diffusamente in una delle prossime sezioni). A questo carattere dei due sistemi superiori di segnalazione è infine connessa la loro natura decisamente storico-sociale. Non è nostro compito, anche qui, d'indagare il carattere storico degli altri riflessi. È certo che la grande maggioranza dei nostri riflessi condizionati ha avuto origine storico-sociale; d'altra parte ci sono molti riflessi incondizionati che sono strettamente connessi all'essenza antropologica dell'uomo o che eventualmente provengono addirittura dalla condizione animale. Ma i due sistemi superiori di riflessi sono organi mediante i quali l'uomo domina il nuovo che sempre sorge in un mondo sottoposto a trasformazione storico-sociale. Anche se il pensiero si concentra puramente sulla realtà oggettiva della natura, indipendente dall'uomo, le questioni sollevate nonché l'apparato concettuale e tecnico della loro soluzione sono sottoposti a condizionamento storico-sociale. E poiché il sistema di segnalazione 1' serve soprattutto alla conoscenza dell'uomo (si noti bene: soprattutto, non esclusivamente), il suo carattere storico-sociale è conformato in modo anche più pregnante.

Possiamo facilmente capirlo se consideriamo un fenomeno così generale come il ridere. Nella sua forma più evoluta è senza dubbio un fatto specificamente umano. Ma non si deve dimenticare che anche nell'uomo esiste un riso come riflesso incondizionato: il solletico fa ridere. Darwin cita un esempio simile per un giovane scimpanzè¹, e sicuramente si possono osservare reazioni analoghe in vari animali domestici – cane, gatto, cavallo –, benché in tutti questi casi sia incerto fino a che punto le sensazioni di piacere così provocate possano essere interpretate come riso. È anche più certo che la vita umana conosce un riso che possiamo semplicemente considerare effetto di riflessi condizionati. Il riso che scoppia spontaneo alla vista di persone che si presentano, parlano o sono vestite in maniera insolita, o che sono disprezzate a causa di pregiudizi sociali ecc., è una prova evidente di questo stato di cose, al pari del fatto che lo sviluppo sociale elimina molti motivi di questo ridicolo spontaneo (l'educazione giusta mira spesso a togliere ai bambini l'abitudine di ridere per motivi simili), e in pari tempo crea forme nuove di analoghe reazioni spontanee e automatiche. Si aggiunga che proprio questo tipo di ridicolo può apparire diverso, talvolta opposto nei vari

¹ C. DARWIN, *Gesammelte Werke*, Stuttgart 1881, V, p. 134.

strati della stessa società; l'aspetto, il linguaggio, i gesti, il vestire ecc. del cittadino possono sembrare comici al campagnolo e viceversa.

Tutto ciò deve essere noto, come fondamento del riso nella vita quotidiana, perché si possa riconoscere nella sua vera peculiarità il fenomeno del riso che propriamente c'interessa. Questo **stesso è un mezzo universale d'espressione, capace di rendere comunicabile – senza la mediazione del linguaggio – una serie enorme di sentimenti umani, di atteggiamenti, modi di comportarsi ecc.** Tutti sanno quanto sia estesa la gamma in cui è compreso il riso: va dal sorriso quasi impercettibile fino alla risata rumorosa. Qui è in questione molto più che una mera intensificazione, anche se qualitativamente differenziata. **Prima di tutto**, infatti, ogni modo di ridere ha le direzioni più diverse: si può ridere per o contro qualcuno, con benevolenza o con ostilità, con ammirazione o con disprezzo ecc. In secondo luogo il riso non caratterizza soltanto l'occasione che lo suscita, in rapporto con l'oggetto del riso, bensì anche, inseparabilmente da questo, in rapporto col soggetto stesso. La bontà o la cattiveria di una persona per esempio si manifestano in modo parimenti spontaneo nel suo riso. **Ma inoltre** il riso è uno dei sintomi più chiari di ciò che abbiamo chiamato l'autenticità di una persona: onestà o astuzia, schiettezza o spirito intrigante, benevolenza o malignità, espansività o impaccio ecc. si manifestano immediatamente nei vari modi di ridere, e non con l'astrattezza che ci è imposta dal linguaggio in questa enumerazione, ma anzi in sfumature ben concretizzate, esattamente riferite all'interesse psicologica della persona che ride. Tutte le gradazioni osservate da un evoluto studio letterario del comico, dalla satira spietata, dall'ironia e dall'autoironia fino all'umorismo più indulgente sono in sé comprese nel riso dell'uomo comune e possono essere facilmente osservate da un buon conoscitore degli uomini.

In terzo luogo si manifesta qui il carattere storico-sociale del riso; peraltro, né la sua storia né la sua sociologia finora sono state intese storicamente. Sappiamo qualche cosa sul mutare degli oggetti del riso (della derisione); già qui appare chiaro un processo dell'incivilimento, di umanizzazione, soprattutto in quanto nel sorgere dell'oggetto risibile emergono sempre più i tratti individuali. Ciò naturalmente non elimina il riferimento involontario del riso al tipico. Esso è insopprimibilmente contenuto nel mero atto del ridere. Quando ridiamo di qualcuno, lo inseriamo spontaneamente, senza averne affatto sempre coscienza, in una determinata rubrica sociale-umana. **Ma il grande progresso sta nel fatto che l'individuale passa sempre più in primo piano; non si deride più semplicemente qualche cosa di generalmente tipico (lo storpio, lo stra-**

niero ecc.), bensì una manifestazione determinata, contraddittoria, personale di un siffatto tipo. Se, a scopo di chiarezza, qui contrapponiamo il lessinghiano Riccaut de la Malinière allo straniero qualsiasi del quale semplicemente si ride, lo prendiamo ad esempio, come sempre nelle presenti considerazioni, non quale personaggio artistico, ma quale rappresentante di un nuovo modo di sentire. Questo si manifesta nel fatto che si trova ridicolo non più semplicemente un tipo, ma determinate manifestazioni sociali-umane che, pur rientrando in questo tipo, non sono assolutamente e meccanicamente legate alla sua mera esistenza. A prima vista ciò sembra restringere la sfera del ridicolo, e in un certo senso è così; ma in pari tempo la allarga: queste differenziazioni del ridicolo non dissolvono soltanto la tradizionale assolutezza nell'essenza ridicola di determinati tipi, ma permettono altresì di rendere oggetto di derisione – in determinati casi, in determinate proporzioni delle qualità umane ecc. – altri tipi nei quali in precedenza non si era osservato niente di ridicolo. L'Alceste del *Misanthrope* di Molière è una chiara rilevazione di questi sentimenti storico-sociali di nuova formazione; e la polemica di Lessing contro l'interpretazione rousseauiana della tendenza di Molière illustra molto concretamente il modo di sentire secondo cui anche certe manifestazioni della virtù, in quanto esprimono quest'ultima deformandola, possono avere un effetto comico¹. Qui naturalmente non ci è possibile seguire neppure nelle linee più generali queste e simili tendenze. Ne abbiamo fatto menzione solo per dare una qualche idea della tendenza di sviluppo del riso nella vita. Il mondo oggettivo, al quale l'uomo reagisce col riso, diventa sempre più vasto e differenziato, sicché ovviamente anche il suo lato soggettivo, nell'atto del riso, deve riassumere, sintetizzare situazioni della vita sempre più sfumate, più complicate, e autosvilupparsi sempre più. **Anche in questa configurazione storico-sociale – e non semplicemente antropologica –** del riso, nella sua crescente capacità di trarre da nuove situazioni di fatto conclusioni che ad esse corrispondono in modo spontaneo e immediato, si manifesta una tendenza di sviluppo che da originari riflessi incondizionati e condizionati porta al sistema di segnalazione r'. (Si osservi ancora che in generale gli uomini sono affatto capaci di rendersi conto a posteriori, con mezzi razionali e verbali, dell'oggetto e della causa del loro riso).

Questo problema doveva essere trattato un po' diffusamente perché qui abbiamo una manifestazione del sistema di segnalazione r' nella vi-

¹ G. E. LESSING, *Hamburgische Dramaturgie*, 28 [trad. it. *Drammaturgia d'Amburgo*, Laterza, Bari 1956, p. 16].

ta per la quale non esiste alcun eventuale sostituto da parte del sistema di segnalazione 2. (Lo scherzo prevalentemente verbale non abbraccia affatto tutto il terreno del ridere). Modi analoghi di reagire verso il mondo esterno sono tutt'altro che rari nella vita sociale degli uomini. Si può accennare per esempio al pianto, dove è avvenuto e avviene un processo di differenziazione simile a quello osservato per il riso. O si pensi al tacere come mezzo d'espressione dei rapporti interumani. Esso ha certo una funzione considerevole già nelle fasi iniziali, come nel silenzio sprezzante del torturato, nel silenzio rispettoso dei giovani al cospetto degli anziani ecc. Naturalmente anche qui si tratta spesso di riflessi condizionati fortemente fissati, determinati dall'uso dominante. Senza tornare a soffermarci sullo sviluppo storico-sociale, possiamo osservare facilmente che il tacere si differenzia sempre più in estensione e in intensità. Il suo carattere sociale appare già nel fatto che esso diventa un elemento importante o accessorio dei rapporti immediati tra gli uomini. Dalle pause più o meno lunghe nel dialogo, che servono ad accrescere o ad attenuare l'importanza delle cose dette, si arriva fino al mutismo prolungato, mediante il quale l'interlocutore è provocato a rivelare ciò che avrebbe preferito tener segreto (Strindberg rappresenta una situazione simile nell'atto unico *La più forte*) o è indotto a chiudersi nel silenzio, a scomparire; il tacere può esprimere l'imbarazzo e l'insicurezza interiore ed esteriore, oppure proprio un sentimento di sicurezza. Le sfumature sono innumerevoli. Dal nostro punto di vista, è da osservare che, da un lato, a questo livello non può esistere alcun criterio univoco per interpretare il silenzio in base a indizi determinati, come si fa per i riflessi condizionati ben fissati che operano nella vita sociale. Considerato in modo immediato, isolatamente, ogni tacere può essere oggetto d'interpretazioni molto diverse. Ma, d'altra parte, ogni tacere ha un proprio colorito, una propria atmosfera, in base alla quale si può afferrare esattamente il suo senso individuale, momentaneo, e persino l'autenticità o falsità della persona che tace.

Il medium che trasmette la comprensibilità univoca del tacere è appunto lo stato d'animo (*Stimmung*) che esso suscita. *Stimmung* è un'espressione relativamente moderna. Ma i documenti a noi tramandati mostrano che il fenomeno sostanziale è molto più antico della definizione esatta. Qui è proprio importante che qualche cosa di esattamente determinabile – e quindi verbalmente descrivibile a posteriori – possa essere comunicato in maniera evocativa senza mediazione linguistica. Anzi, è affatto possibile che in certe situazioni il linguaggio, il pensiero espresso in forma linguistica, resti al di sotto di una simile efficacia evocativa.

Non torneremo su casi già citati, in cui nel confortare una persona, nel fare una dichiarazione d'amore o una conquista la parola diventa il mero veicolo di un'evocazione sentimentale dominata da uno stato d'animo. Ci sono per questo esempi più semplici e prosaici. Gottfried Keller racconta che i coniugi Salander vogliono farsi vivi con un telegramma presso la figlia caduta in disgrazia. Martin Salander scrive il testo, ma la moglie non è contenta e lo riscrive: «Aveva aggiunto qualche paroletta opportuna per collegare i nomi e i verbi, che così com'erano sembravano blocchi di pietra, ma per il resto non aveva cambiato nulla». E Salander si meraviglia: «È vero, tutto a un tratto fa un effetto gentile e affettuoso». Il senso era rimasto lo stesso, ma con un nuovo contenuto affettivo. Questa situazione di fatto si ritrova in tutte le relazioni tra gli uomini. Noi diciamo che una stanza ci fa l'effetto di essere abitata o disabitata, personale o incolore, accogliente o no, orrida ecc. Ciò che conta, essenzialmente, non è che l'arredamento considerato in sé sia ottimo o scadente: una stanza arredata con mobili bellissimi può suscitare un'impressione fredda e scostante, mentre per esempio Tolstoj descrive bene come, quando Konstantin e Kitty Levin visitano il fratello morente di lui, in un cattivo albergo di provincia, Kitty riesce rapidamente, con qualche spostamento, con l'aiuto di alcune piccole cose che ha portato con sé, a trasformare la sgradevole e inospitale stanza d'albergo in qualche cosa che ricorda il paese natale.

Qui si tratta sempre soprattutto dell'insieme; ogni particolare ha soltanto un valore subordinato, sintomatico, e lo stato d'animo nasce ogni volta come un sistema concreto dell'effetto evocativo unitario, dalla connessione delle singole impressioni e associazioni più diverse. Va inoltre osservato che questo stato d'animo unitario non è affatto suscitato sempre consapevolmente, come nei nostri esempi e come certo accade spesso nella vita. Ma si deve notare che in molti casi il sorgere dell'evocazione di uno stato d'animo – anche se essa è suscitata consapevolmente – presuppone l'impressione della spontaneità, del « non costruito », per poter produrre un effetto autentico. E ci sono altresì non pochi casi in cui uno stato d'animo sorge solo se è soggettivamente involontario. Una stanza, per diffondere uno stato d'animo di comodità, deve naturalmente essere arredata in modo giusto, opportuno; ma non è affatto necessario che questo sia il modo ottimo in senso tecnico-oggettivo: anzi, deve corrispondere ad esigenze quanto mai personali che possono avere un carattere casuale sia riguardo alla perfezione tecnica, sia riguardo all'unitarietà dello stato d'animo. L'evocazione di una tale struttura personale-momentanea è significativa, per lo stato d'animo,

anche quando dietro di essa, come abbiamo visto, si cela il motore di un'intenzione consapevole. Solo se questa non appare, di regola, può sorgere uno stato d'animo; quando quest'ultimo è troppo chiaramente ricercato, spesso l'effetto è deludente o anche comico.

Con tutto ciò speriamo di aver chiarito che i riflessi da noi riuniti sotto il titolo di sistema di segnalazione 1' non vanno affatto concepiti come semplici riflessi condizionati nel senso pavloviano: essi, come quelli del sistema di segnalazione 2, sono invece segnali di segnali. Abbiamo già accennato più volte a certi aspetti importanti di un'affinità strutturale e funzionale tra questi due sistemi superiori di segnalazione.

Ora osserveremo ancora che entrambi non possono sorgere se non in rapporto col lavoro. È ovvio, senza dubbio, che il lavoro crea per l'uomo condizioni di vita, bisogni, capacità ecc. che necessariamente devono rinviare oltre la sfera del lavoro in senso stretto. Per il sistema di segnalazione 2 ciò è senz'altro evidente. Ma crediamo di avere anche mostrato che come base del sistema di segnalazione 1' si deve considerare non solo il lavoro, bensì anche l'ozio, che può nascere soltanto sulla base del lavoro. Il linguaggio e anche le manifestazioni del sistema di segnalazione 1', estremamente diverse tra loro, eterogenee, sono prodotte in quel processo storico-sociale che ha inizio quando l'uomo diventa uomo in virtù del lavoro. Ma, mentre il linguaggio assume fin dall'inizio una sua conformazione autonoma, inequivocabilmente riconoscibile, le manifestazioni del sistema di segnalazione 1' restano disperse, non oggettivate, collegate tra loro solo attraverso il soggetto che le vive. Solo con l'arte, come vedremo, sorge una chiara oggettivazione per questi segnali. Ma abbiamo già parlato della struttura pluralistica della sfera estetica, sicché anche qui l'unitarietà di questo sistema di segnali è ben lungi dall'aver quella chiara evidenza che è propria del sistema di segnalazione 2, per il quale il linguaggio, quello quotidiano come quello della scienza, offre oggettivazioni di un'evidenza ben più immediata. Accenneremo ancora in breve, per completare il nostro esame degli aspetti psicologici, alla struttura categoriale degli oggetti afferrati dal sistema di segnalazione 1'. Se si riflette sui casi da noi citati si noterà facilmente che negli oggetti così afferrati predominano categorie come sostanzialità e inerenza; quando invece diventano consapevoli a posteriori, con l'aiuto del sistema di segnalazione 2, spesso essi appaiono già soprattutto come rapporti causali, sia pure in misura non incondizionata ed esclusiva, e senza perdere necessariamente del tutto il loro carattere originario. Ciò indica già che la sfera estetica è il luogo di adempimento più alto e più adeguato del sistema di segnalazione 1', e dimostra anco-

ra – come abbiamo già detto trattando di queste categorie – che l'ampia e necessaria sostituzione della sostanzialità e dell'inerenza mediante la causalità non dimostra affatto la loro scomparsa, non le smaschera rivelando che sono inesistenti, meramente soggettive; indica soltanto la biforcazione, oggettivamente e storicamente inevitabile, tra due possibili modi di appercezione del mondo da parte dell'uomo: tra rispecchiamento disantropomorfizzante e – legittimamente – antropomorfizzante. Se ricordiamo ancora una volta che la funzione del sistema di segnalazione 1' comporta necessariamente che esso si converta di continuo in altri sistemi di segnalazione, si capirà perché finora la psicologia non l'abbia inteso e riconosciuto come fenomeno unitario.

Nelle presenti considerazioni cerchiamo di tracciare le linee generali, di fissare per così dire la sede metodologica. Ma a ciò non si può arrivare, nemmeno approssimativamente, prima di avere chiarito almeno in modo sommario il ruolo e il contenuto, la funzione e l'interrelazione di rappresentazione e concetto nella psiche umana. La situazione generale di partenza è estremamente semplice. È noto che gli animali superiori sono capaci di formare rappresentazioni in cui le loro impressioni sensibili, il loro comportamento verso l'ambiente culminano come nella più alta generalizzazione per essi possibile. Né si può dubitare che il sistema di segnalazione 2 rappresenti un'astrazione qualitativamente superiore, il mondo dei concetti. Per il nostro problema attuale sorge quindi la questione se le rappresentazioni (e anche le intuizioni) restino immutate quando sopra di esse si crea un sistema di concetti, o se in questa nuova totalità psichica sorgano nuovi contenuti, nuove funzioni, nuovi nessi strutturali che mutino sostanzialmente il carattere della rappresentazione (e anche dell'intuizione). A nostro giudizio, solo la seconda ipotesi può corrispondere alla realtà. In ciò è decisiva l'unità dinamica della vita psicologica, dalla quale necessariamente consegue che l'oggettivarsi degli oggetti riflessi, la loro illuminazione da parte del concetto, che si crea nel linguaggio una propria forma, si riflette sulla rappresentazione e sull'intuizione, conferisce loro un'oggettività e un carattere intellettuale che in origine, nell'animale, esse non potevano avere. Senza dubbio molte rappresentazioni animali sono straordinariamente acute e determinate. Per esempio Rudolf Mell descrive come le anatre selvatiche reagiscono con comportamenti affatto diversi di fronte a diversi rapaci (aquila di mare, falcone pellegrino, astore): cioè sono in grado di formarsi rappresentazioni ben differenziate di questi loro nemici. Naturalmente non possiamo conoscere con esattezza l'estensione e il contenuto di questa rappresentazione. Ma è quanto mai impro-

babile che esse vadano al di là di quei segni che rendono loro riconoscibili le singole specie di rapaci e che determinano le reazioni appropriate. Quando invece, come nell'uomo, sorgono i concetti, un dato animale per esempio viene fissato come un oggetto autonomo, le cui qualità sono riconosciute in misura sempre più indipendente dalle varie reazioni immediate. Questo arricchimento di contenuto e questo arrotondamento nel concetto reagiscono poi sulla rappresentazione dello stesso oggetto: anche questa, come rispecchiamento, viene riferita alla totalità dell'oggetto, la cui direzione annuncia la trasformazione formulata da Hegel, e da noi sopra citata, del meramente noto nel conosciuto. Naturalmente l'esser noto e quindi l'esser imbevuto di sentimenti e intuizioni sensibili, secondo l'osservazione di Hegel pure già riportata da noi, l'accentuazione della particolarità rispetto al generale, continuano ad essere le caratteristiche principali della rappresentazione, in contrasto con la forzata astrattezza dei concetti.

Ma con ciò la rappresentazione (e anche l'intuizione), rispetto alla struttura che ha nella vita sensitiva degli animali, riceve nuovi accenti, nuove funzioni: il rispecchiamento più completo di una cosa oggettivamente esistente nel suo essere in sé meglio approssimato e in un essere per sé molteplice e multilaterale, trascendente la mera immediatezza di una reazione concreta, trasforma la rappresentazione (e l'intuizione) da mere fasi preparatorie del concetto in integrazioni e correzioni della sua compiutezza astratta. Certo, per noi l'oggettività dell'oggetto sorge solo attraverso la sua definizione (parola) e determinazione (concetto) il più possibile adeguati. Ma questa genesi è un processo continuo, sempre rinnovato, infinito, in cui l'arricchimento di contenuto è avviato « dal basso » dall'esperienza attraverso la mediazione dell'intuizione e della rappresentazione, e la precisione, la determinazione univoca è apportata « dall'alto » attraverso il concetto. Siccome la rappresentazione cela dunque in sé un più esteso materiale di adempimento di quanto possa abbracciarne il concetto, essa diventa un correttivo del mondo concettuale, un organo di controllo che aiuta ad accertare e ad impedire un eventuale distacco dei concetti dalla realtà. I complicati processi, che ne derivano, d'interrelazione tra « alto » e « basso » e viceversa trovano nella rappresentazione un punto nodale e danno ad essa una funzione relativamente autonoma nella vita psicologica, nel dominio pratico e teorico sul mondo. Questa sua funzione ci appare chiara se ripensiamo a fenomeni sopra analizzati, come il tatto, la conoscenza degli uomini ecc. In tal modo anche la connessione del sistema di segnalazione r' con i riflessi condizionati, e in pari tempo la sua esistenza indipenden-

te da essi, sono illuminate sotto un nuovo aspetto. Queste considerazioni naturalmente potranno avere una vera conclusione solo nelle sezioni seguenti, in cui cercheremo di mettere in chiaro l'importanza di questo sistema di segnalazione per l'arte.

III. Indicazioni indirette (animali domestici, patologia).

Ma prima di passare ad esporre la funzione del sistema di segnalazione r' nell'arte vogliamo ancora chiarire il nostro fenomeno sotto due aspetti in un certo senso negativi, a scopo d'integrazione indiretta. Da un lato prenderemo in esame riflessi affini in singoli animali domestici, dall'altro cercheremo di stabilire se certe malattie mentali influiscono allo stesso modo sui due sistemi superiori di segnalazione. Consideriamo dapprima la situazione degli animali domestici. Per assumere il giusto punto di vista nei riguardi della vera natura e possibilità di sviluppo dei loro sistemi di riflessi, dobbiamo innanzi tutto definire con chiarezza quella « rivoluzione » delle loro condizioni di vita che trasforma la loro esistenza libera in un rapporto permanente con gli uomini. Innanzi tutto – questo vale per ogni animale domestico e anche per ogni animale tenuto in cattività – vengono a mancare i due fattori più essenziali dell'ambiente che nella vita normale degli animali hanno suscitato i loro riflessi incondizionati e condizionati: la ricerca del cibo e la difesa dell'esistenza sempre minacciata. Nasce quindi una specie di analogia con l'« ozio » e la « sicurezza », i cui fenomeni conseguenti devono però essere valutati molto criticamente, poiché l'ozio e la sicurezza prodotti dal proprio lavoro e dalle condizioni di vita da esso create sono qualitativamente diversi da quelli imposti a un essere vivente dalla forza altrui. Inoltre alcuni animali domestici – soprattutto il cavallo e il cane, ma anche le scimmie che si tengono in prigionia per compiere su di esse esperimenti – si trovano di fronte a compiti in parte affatto nuovi, che non derivano organicamente dal proprio autosviluppo, come per gli uomini, e che invece sono imposti loro esclusivamente dai bisogni degli uomini. Naturalmente l'animale, in seguito al suo sviluppo anteriore, deve possedere certi presupposti fisiologici e anche psicologici per essere così usato, ma le funzioni che in esso vengono addestrate rappresentano una rottura rispetto al suo sviluppo anteriore. Naturalmente nella prassi la netta differenza che ne deriva appare attenuata in quanto molti animali sono addestrati e allevati per generazioni in vista di questo nuovo « impiego » (cavallo da corsa, cane da caccia). Neppure